

Il Caffè

Cultura / Spettacoli / Società



L'AUDITEL DI GIOVEDÌ 2 APRILE

- 1** **Stanno tutti bene - Canale 5**
2.620.000 spettatori, 20% di share
- 2** **Qualcosa di Lilla - Raiuno**
1.934.000 spettatori, 11.9% di share
- 3** **Splendida cornice - Raitre**
1.140.000 spettatori, 7.6% di share
- 4** **Piazzapulita - La7**
1.002.000 spettatori, 7.4% di share
- 5** **Lucy - Italia Uno**
951.000 spettatori, 5.3% di share

Pane, rose spinose e lotta di classe «La precarietà toglie l'idea di futuro»

Henrik Johansson porta al Festival di letteratura working class il suo romanzo ambientato in un forno industriale

di **Lorenzo Guadagnucci**

«Vogliamo il pane, ma anche le rose», diceva un vecchio slogan, ma a volte produrre il pane – da operai in un panificio industriale – più che rose, porta spine. Cioè conflitti col padrone e anche con il sindacato, e poi ritmi di vita quasi insopportabili, pericoli reali per la propria incolumità, oltre che una condizione precaria destabilizzante. Henrik Johansson, scrittore svedese working class, ha ambientato il suo romanzo *Raya* – tradotto in italiano da Alegre con il titolo *Teglie di rabbia* – in un panificio industriale. La protagonista, Raya appunto, è una giovane lavoratrice precaria, con una madre sindacalista nella stessa azienda e il patrigno come caporeparto, e si troverà a lottare per i propri diritti di lavoratrice e di donna in un ambiente difficile. Il sindacato è distante e perfino ostile, e anche le relazioni con i colleghi non sono idilliache. Johansson scava nell'animo di Raya, esplora i suoi orizzonti esistenziali, ma non perde di vista le condizioni materiali di lavoro: ne esce un ritratto della lotta di classe contemporanea vivido e non retorico, perfetto per il quarto Festival di letteratura working class – organizzato a Campi Bisenzio da Alegre con Collettivo di fabbrica ex Gkn, Soms Insorgiamo e Arci Firenze – del quale Johansson sarà ospite domenica 12 (e martedì 7 sarà al Vag 61 di Bologna).

Johansson, quanto c'è della sua vita nel romanzo?

«Ho lavorato in un forno industriale per un paio d'anni, prima che la fabbrica fosse venduta a un nuovo proprietario che poi la chiuse. La maggior parte dei miei anni lavorativi sono stati precari, senza un contratto a tempo indeterminato: negli hotel, nei ristoranti, come freelan-



Henrik Johansson interverrà al Festival di letteratura working class domenica 12 aprile. Martedì 7 sarà al Vag 61 a Bologna

ce nel settore culturale e non solo. Ho lavorato al forno tra il 1999 e il 2001, ed era prima dei social media. Non comunicavamo nello stesso modo in cui fanno i lavoratori nel libro, con gli hashtag e così via. Tuttavia questa realtà – contratti interinali, lavoro freelance, deindustrializzazione – è l'esperienza di milioni di lavoratori. Proprio come Raya, sono quasi rimasto ucciso in un incidente sul lavoro. Detto questo, *Teglie di rabbia* è un romanzo, non una storia autobiografica».

Raya è una giovane lavoratrice precaria che entra in conflitto con il sindacato. Che tipo di lotta di classe sta combattendo, esattamente?

«Raya combatte per i suoi interessi immediati: buone condizioni di lavoro, uno stipendio fisso, la fine delle molestie sessuali e il fatto che lei e i suoi colleghi non possano essere licenziati facilmente. Direi che il problema del sindacato è che non riesce a rappresentare gli interessi della forza lavoro precaria».

Come vede sé stessa Raya? Che piano ha per il futuro?

«È giovane e non credo che sia

nifici così a lungo termine. A un certo punto dice che vorrebbe che la situazione fosse come a scuola: che puoi tornare l'indomani e trovare ancora lì gli stessi amici, che non vieni licenziato se arrivi in ritardo. Nella mia mente, lei non si vede come un'attivista sindacale o qualcosa del genere: è costretta ad assumere quel ruolo, a intraprendere quella lotta per migliori condizioni di lavoro e contro le molestie sessuali. L'altro giorno passavo da Piazzale degli Uffizi a Firenze e ho letto del conflitto nei musei. Penso che Raya voglia le stesse cose dei lavoratori degli Uffizi: non essere licenziata e sostituita da lavoratori meno costosi e precari, contratti a tempo indeterminato ed essere trattata con dignità e rispetto».

Pensa che ci sia una frattura tra le diverse generazioni di lavoratori? Quando ha iniziato a manifestarsi?

«Forse il divario è tra lavoratori con contratti a tempo indeterminato e quelli con contratti interinali. Non conosco la situazione in Italia, ma in Svezia abbiamo avuto una crisi finanziaria iniziata nel 1990, quando avevo di-

ciassette anni, e la disoccupazione è passata dal 2-3% al 10% (ed è rimasta alta da allora). È diventato molto difficile per i giovani trovare un impiego e siamo stati la prima generazione dall'industrializzazione del dopoguerra a stare peggio dei nostri genitori. Questo ha creato la sensazione di non avere un futuro».

Cosa l'ha spinto a raccontare Raya con madre e patrigno nella stessa fabbrica?

«Queste relazioni non sono così comuni nelle fabbriche, ma ne ho fatto molta esperienza nel settore della ristorazione. Lavorare con i membri della famiglia crea spesso conflitti, sia interiori tra i personaggi coinvolti, sia scontri tra di loro. Le persone sono lacerate e non sanno dove debba risiedere la loro lealtà. Volevo esplorare questi conflitti

LA STORIA

«La protagonista lotta per uno stipendio fisso e contro le molestie. Il sindacato non tutela i precari»



Henrik Johansson,
«Teglie di rabbia»
(Edizioni Alegre)

10-12 APRILE

Il quarto Festival al presidio ex Gkn



Il quarto Festival di letteratura working class si terrà da venerdì 10 a domenica 12 aprile a Campi Bisenzio al presidio operaio alla ex Gkn, attivo dal luglio 2021. Fra i numerosi ospiti, oltre a Wu Ming 2, Kike Ferrari, Rose-Marie Lagrave, Nadia Terranova, Simona Baldanzi, ci sarà anche lo scrittore messicano Paco Ignacio Taibo II.

nel romanzo».

La sua storia tocca anche i temi della diversità e dell'immigrazione. In Europa, la diffidenza e forme di razzismo sono diffuse sia tra le élite sia nella popolazione. Qual è la situazione nella classe operaia?

«La classe operaia è la classe più eterogenea; allo stesso tempo, lavoratori di diverse etnie lottano per gli stessi posti di lavoro e a volte questo crea, o alimenta, il razzismo. In Svezia molti giovani operai maschi votano per partiti razzisti di destra. Questa è una sfida per la sinistra e per il movimento operaio, un problema che non siamo stati in grado di risolvere».

Alberto Prunetti, scrittore e direttore del Festival di Campi Bisenzio, nella postfazione al libro di Johansson spiega l'origine del titolo italiano, che aveva già utilizzato per un racconto sulla sua dura esperienza con lieviti, acqua e farina, da pizzaiolo sfruttato: «Possa questa opera – scrive Prunetti – rovesciare lo stomaco di chi mangia il pane senza conoscere il sudore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Johansson ha lavorato in un forno industriale fra 1999 e 2001 (foto)

Il Caffè

Cultura / Spettacoli / Società



L'AUDITEL DI VENERDÌ 10 APRILE

- 1 **Dalla strada al palco - Raiuno**
2.977.000 spettatori, 21% di share
- 2 **Grande fratello Vip - Canale 5**
1.974.000 spettatori, 17.2% di share
- 3 **Fratelli di Crozza - Nove**
1.309.000 spettatori, 7.5% di share
- 4 **Quarto grado - Retequattro**
1.071.000 spettatori, 8.7% di share
- 5 **Aquaman e il regno perduto - Italia 1**
981.000 spettatori, 6% di share



Paco Ignacio Taibo II Hasta la cultura siempre «Dobbiamo credere nei libri per sconfiggere il nuovo fascismo»

Lo scrittore messicano al Festival della letteratura working class al fianco del collettivo Gkn degli operai licenziati
Una sfida civile che parte dal basso per riscrivere il destino dei lavoratori attraverso la lettura e l'impegno radicale

di **Lorenzo Guadagnucci**

Scrivere, leggere, lottare. Senza chiedere permesso. Nella vecchia fabbrica Gkn di Campi Bisenzio, chiusa da quasi cinque anni, ma presidiata giorno e notte dagli operai licenziati, succedono cose singolari. Per esempio la quarta edizione del Festival di letteratura working class e un corteo che nel pomeriggio di un sabato di aprile unisce operai e scrittori, lavoratori e poeti, attivisti e curiosi, tutti uniti da una rivendicazione rivolta agli enti locali, Regione Toscana in testa: acquisire la fabbrica e permettere così che prenda vita il piano di riconversione pronto da mesi; dai semiassi dell'economia fossile, si passerebbe alle cargo bike e ai pannelli fotovoltaici dell'economia ecologica, creando oltre cento posti di lavoro.

«Il Festival è parte della lotta» rivendica il Collettivo di fabbrica che lo organizza (con Edizioni Alegre, Soms Insorgiamo e Arci Firenze) e fra gli ospiti, con la moglie Paloma Saiz, c'è un "grande vecchio" della letteratura popolare, il messicano Paco

Ignacio Taibo II, che alla funzione politica e rivoluzionaria della scrittura – e forse ancora più della lettura – ci crede davvero. Taibo è autore di un paio di biografie note in tutto il mondo – le vite di Pancho Villa e "Ernesto Guevara, anche noto come il Che" (precisazione cui tiene molto) – e di una serie di gialli appassionanti, zeppi di intrighi, rivolte, passioni politiche e storie picaresche, con il commissario Héctor Belascoarán protagonista.

Taibo, che rapporto c'è fra scrittura e lotta politica?

«Io sono stato contemporaneamente sindacalista e scrittore. Negli anni Settanta ho scritto un libro, *Irapuato mi amor*, su una piccola città di donne lavoratrici del settore dell'abbigliamento, donne che affrontavano un

doppio conflitto: una classe padronale reazionaria e dalla mentalità ristretta, dispotica, e molestie sessuali ovunque. Credo che oggi sarebbe definito un libro working class, anche se per me questa espressione è nuova. Io vengo dalle lotte contadine e dai movimenti cittadini, di quartiere, più che dalle lotte operaie».

Lei è famoso per i suoi gialli, un genere tipico della letteratura di intrattenimento. Che differenza c'è fra il suo Héctor Belascoarán e gli altri detective?

«Il giallo che viene prodotto in America Latina nella decade degli anni '80 si pone domande diverse da quelle del giallo più tradizionale. Si chiede non "chi l'ha uccisa", ma "perché è morta?" Si chiede non "dove", ma "in quale contesto?" Si pone le domande che trasformano il giallo in letteratura sociale».

Dopo le biografie del Che e di Pancho Villa, chi altri le piacerebbe raccontare?

«Nessuno. Non più. Perché ognuna di quelle ricerche ha portato via tre anni della mia vita e basta così. Diciamo che mi piacciono i personaggi atipici,

anarchici senza partito, socialdemocratici dimenticati dalla socialdemocrazia. Il mio ultimo libro, che entro l'anno uscirà anche in Italia, si intitola *Trece historias de la historia* (Tredici storie della storia). È uno dei resoconti più folli che io ricordi su personaggi che mi appassionano. Racconta la storia di un generale russo che combatte in Siberia, che partecipa alla Guerra di Spagna, che crea l'Accademia di Sun Yat-sen in Cina cambiando nome, e che viene ucciso da Stalin con un colpo alla nuca».

Gli operai di questa fabbrica sono in lotta da quasi cinque anni. Che romanzo potrebbe nascere dalla ex Gkn?

«La risposta doveste darla voi, non io. Come fece Balestrini, che è stato uno dei personaggi

che ho seguito con più affetto, quando scrisse *Vogliamo tutto?* Scrisse sociologia? Sì. Con tecniche di ricerca in espansione ma concentrate? Sì. Con saggezza letteraria? Sì. Facendo giornalismo di nuovo tipo? Sì. Il punto con i generi letterari è che i migliori sono quelli che si inventano. Io ora sto usando molto quelli che definirei reportage storici. Si scrive con la ricerca storica dello storico, ma si narra con la mentalità del narratore. Non-fiction che sembra fiction. Quando la leggi, sembra un romanzo. L'ultimo testo che ho scritto è un breve racconto su come Stalin sia stato l'inventore di Photoshop, perché cancellava i dissidenti dalle foto».

La lotta antifascista è un tema attuale? E in che modo riguarda chi scrive e chi legge?

«In Europa il clima è avvelenato dall'ascesa del pensiero reazionario, fascistoide militante. Ma quando vivi l'esperienza messicana, la vedi diversamente. Quello che abbiamo davanti è un progetto imperialista fascista. Il nuovo imperialismo di Trump non è neoliberale: è proprio fascista. L'ultima iniziativa in Messico è la creazione di una



Quello che stiamo vivendo in Messico per mano di Trump è un progetto imperialista fascista



La nostra risposta sono 24.000 club di lettura: l'unica multinazionale di sinistra al mondo



Paco Ignacio Taibo II, 77 anni, ieri al Festival della letteratura working class Gkn a Campi Bisenzio (in alto a destra con la moglie Paloma, foto Lorenzo Pedri)

cosa chiamata Lega Culturale Antifascista, seguendo una vecchia tradizione messicana degli anni '30, che riuni pittori, scrittori, lo stesso Diego Rivera, nella Lega Antifascista. Ed è prosperata rapidamente, perché di fronte all'imperialismo nordamericano gli strumenti di lotta sono strumenti culturali. Dobbiamo credere nei libri. Mia moglie Paloma viene dall'esperienza della Brigada para Leer en Libertad, io vengo dall'apparato statale messicano (il Fondo de Cultura). L'anno scorso abbiamo regalato due milioni e mezzo di libri ai giovani di tutta l'America Lati-

na». **Paloma, che cos'è invece la Brigada?**

«La Brigada è nata 16 anni fa a seguito di un licenziamento, mio e di altri, dalla Segreteria della Cultura di Città del Messico; gestivamo nove programmi di promozione della lettura. Abbiamo allora cominciato a fare da soli, con tante fiere letterarie e pubblicando anche libri che ci sembrano importanti ma non si trovano più. Abbiamo donato più di sei milioni di volumi. Portiamo il dibattito nelle strade, nei quartieri più difficili».

Taibo, ma allora i libri cambia-



Sotto, alcuni libri di Taibo II: le bio di Ernesto Che Guevara (Il Saggiatore, 1997) e Pancho Villa (Tropea, 2007), Come la vita (Donzelli, 1994), Il taccuino di Héctor Belascoarán (Fantasmi d'amore, Sogni di frontiera e Svaniti nel nulla; Il Saggiatore, 2012)



no il mondo?

«Credo che a lei non sia del tutto chiaro che diavolo sia il Fondo de Cultura. Oggi è una casa editrice che pubblica 500 titoli all'anno, ha sedi editoriali in Cile, Argentina, Colombia, una rete di 120 librerie in tutta l'America Latina, e una rete di librerie mobili, i "Librobús". E abbiamo 24.000 club di lettura. È una delle più grandi esperienze di promozione della lettura che questo pianeta abbia mai visto. Ed è l'unica multinazionale di sinistra esistente al mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E l'Italia prese il volo tra sogni e propaganda

Nel saggio di Domenico Guzzo la storia dell'aviazione tra le due guerre

Domenico Guzzo è in libreria con *Il decollo dell'aviazione italiana. Propaganda, dibattiti e saperi tra le due Guerre* (Carocci Editore - Collana Studi Storici). L'autore, storico, documentarista e cultural project manager, insegna Storia contemporanea all'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna; dirige l'Istituto della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena ed è responsabile delle attività della Fondazione R. Ruffilli.

Il volume analizza la nascita e lo sviluppo del sistema aeronautico italiano tra le due guerre mondiali, evidenziando il ruolo politico, sociale e culturale dell'aviazione e la sua strumentalizzazione da parte del Regime fascista. Come le altre principali realtà occidentali, pure l'Italia era entrata nell'era del volo controllato attraverso la terribile esperienza del primo conflitto mondiale, e aveva per questo anch'essa inizialmente ereditato il sogno collettivo di un'aeronautica garante della pace perpetua tra i popoli. In tale contesto - intersecando fonti inedite, repertori d'epoca e letteratura multidisciplinare - il libro ricostruisce criticamente la formazione di un pensiero e di una tensione progettuale aviatoria nel primo dopoguerra italiano: una rivoluzione antropologica verticale, concepita come frontiera ultima della civiltà delle macchine, avviata nella Penisola anche da personalità oggi dimenticate. Su tutte quella del forlivese Tullio Morgagni, giornalista di fama internazionale, divulgatore dello sport aereo e ideatore del "Giro d'Italia" ciclistico, morto con altre 15 persone a Verona il 2 agosto 1919, nel primo vero

disastro aereo della storia nazionale.

Fra slanci, resistenze e mitizzazioni, vengono riannodate le fila disperse della dialettica tra aeronautica militare e aviazione civile, così come si è evoluta dalla crisi definitiva del sistema liberale sino agli ultimi momenti vitali del regime fascista, con una particolare attenzione all'investimento - retorico e infrastrutturale - che Mussolini fece riversare sulla natia Romagna, per trasformarla artificialmente nella terra dell'Ala d'Italia, e quindi nella rappresentazione urbana del suo essere "primo pilota" ai comandi del Paese.

Il volume di Guzzo sfida i cliché nostalgici sull'aviazione come simbolo di grandezza nazionale e propone una visione equilibrata tra l'idea romantica di "arma cavalleresca" e "l'immagine opposta di "strumento terroristico". Sottolinea inoltre il contributo dell'aviazione al progresso civile, oltre alla violenza bellica. L'aviazione militare italiana nasce nel 1923, quella civile inizia a strutturarsi nel 1926, ma a differenza di altri Paesi, la modernizzazione avviene sotto un regime totalitario che la trasforma da simbolo di pace a strumento bellico e propagandistico. E Tullio Morgagni? Sic transit gloria mundi! La sua memoria è ridotta ad una lapide e alla intitolazione dello stadio di Forlì.

Giuseppe D'Amico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decollo dell'aviazione italiana di Domenico Guzzo

(Carocci)
154 pp.; 23 €



Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

di ANGELO FERRACUTI

Il corteo è storicamente lo strumento di lotta per eccellenza del movimento operaio internazionale. I corpi, uniti, che marcano con tutto il loro valore simbolico come nella tela del Quarto stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo, o in quella altrettanto iconica di Franco Angeli, un'opera creata in pieno '68, sagome nere di figure umane e bandiere rosse che sventolano, le grandi masse di lavoratori nelle foto degli scioperi di Ullano Lucas, così come nel romanzo di rabbia e rivolta *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini. È quel corteo fisico che organizza l'operaio Teocraso, il donchisciotte visionario de *Le mosche del capitale* di Paolo Volponi, un'opposizione corporale, quella del lavoro vivo, contrapposta alla trasformazione dell'azienda in immateriale in finanziaria e tecnologica. Corpi, bandiere e voci, rullare di tamburi, scrittori e operai, gli stessi che sfilavano l'11 aprile a Campi Bisenzio nella ex Gkn, lo stabilimento dove si tiene da quattro anni il Festival di letteratura working class e dove è in corso la più lunga vertenza sul lavoro della storia italiana.

Secondo Giulio Calella, direttore di Edizioni Alegre, tra gli organizzatori, «il festival è un esperimento di lotta di classe attraverso i libri», un appuntamento che al contrario delle parate narcisistiche e spettacolari degli scrittori entertainer, di puro effimero consumo, restituisce senso al lavoro culturale, «insieme a persone che secondo i responsabili di marketing della grande distribuzione non sarebbero interessate ai libri: un collettivo di operai licenziati». E così «operai, scrittori, editori e partecipanti alle discussioni letterarie partiranno insieme in corteo per chiedere la reindustrializzazione scolastica della fabbrica». L'editore romano non ha dubbi: «Sarà il corteo con la più alta percentuale di persone con un libro in mano della storia del movimento operaio». Sfileranno anche il celebrato Pao Ignazio Taibo II e Kike Ferrari, «scrittore proletario» argentino, uno che nonostante il successo ottenuto con il suo noir *Du lontano sembrano mosche* (Feltrinelli, 2018) portato al cinema da Ariz Moreno, continua a lavorare come addetto alle pulizie della linea B della metropolitana di Buenos Aires. Il suo eccentrico romanzo *Todos nosotros* (Alegre, 2020), un noir «impasticcato», è l'invenzione di un altro tempo che avrebbe potuto cambiare il corso della storia, incidere Ramin Mercader prima che fissa a compiere l'attentato contro Lev Trotski nel 1940, indebolendo Stalin e cambiando i rapporti di forza negli scenari della lotta di classe.

Diverso è *Teglie di rabbia* dello svedese Henrik Johansson, sempre da Alegre, anche lui al festival. Leggendo il romanzo, che ribalta lo storytelling dei produttori, seguendo le giornate della giovane Raza e del patrigno Werner, il caporeparto, dei lavoratori interni come Adrian, l'indotatore cileno Ivan, presi dai ritmi dei processi di preparazione e cottura capiamo quale inferno è un forno industriale. Scandito da una scrittura ritmica, nei brevi capitoli frammenti di vita lavorativa, s'intrecciano i dialoghi e le biografie di un gruppo di lavoratori costretti nella meccanica e nei tempi, ripetitivi e divoranti, della produzione, sempre in bilico nella precarietà di contratti capestro e ricatti. Così come nei conflitti tra lavoratori stabili e lavoratori senza contratto fisso, e con le organizzazioni sindacali partecipative della socialdemocrazia svedese. Ma prima di uno sciopero selvaggio — durante una produzione di un gelido inverno scandinavo con interruzioni di corrente che bloccano i lavoratori nell'impianto — il romanzo scioglie i nodi e si trasforma in un finale agghiacciante.

Oggi la letteratura working class — e più in generale quella che racconta ciò che un pioniere come Jack London chiamava «il popolo dell'abisso» — è un fe-



L'appuntamento
Organizzato da Edizioni Alegre, Collettivo di fabbrica ex Gkn, Soms Insoingiano e Arci Firenze, torna a Campi Bisenzio (Firenze) il Festival di letteratura working class, arrivato alla quarta edizione. Il festival «Senza chiedere permesso» si svolge sul tema della transizione da venerdì 10 a domenica 12 aprile. Direttore artistico è Alberto Prunetti

Negli stabilimenti dell'ex Gkn di Campi Bisenzio (una storia di lavoro maltrattato) torna il Festival di letteratura working class. Al corteo di tute blu e scrittori sfileranno anche Taibo II e il «proletario argentino» Kike Ferrari

Voci dal mondo
di Sara Banfi

L'ombra dell'autocrazia

Tra conflitti armati, colpi di Stato, erosione delle istituzioni democratiche e repressione autoritaria, la libertà globale è diminuita per il ventesimo anno di fila nel 2023. È la valutazione del think tank Freedom House nel rapporto annuale (in questo 2023: *The Growing Shadow of Autocracy*) sullo stato di diritti politici e libertà civili in 195 Paesi. Tra quelli classificati «liberi», gli Usa, l'Italia e la Bulgaria registrano i cali più marcati.



La classe operaia di nuovo in marcia

Il programma
Il palinsesto si compone di dodici panel, con ospiti da ogni parte del mondo, per valorizzare la letteratura e la poesia scritte direttamente da lavoratori e lavoratrici. Un festival unico nel suo genere, allestito in una zona industriale e non in un quartiere gentrificato di una grande città, utilizzato dagli operai dell'ex Gkn per lottare per la reindustrializzazione ecologica del sito, con un corteo che sabato 11 aprile alle 18 porterà in strada gli stessi partecipanti. Nei tre giorni si alterneranno tra gli altri gli autori dei nuovi titoli della collana working class di Alegre — l'argentino Kike Ferrari, lo svedese Henrik Johansson e la francese Rose-Marie Lagrave — scrittori amati dal grande pubblico come Pao Ignazio Taibo II e Wu Ming 2, un artista proletario come Francesco Del Casino, e poi autori e autrici working class italiani, finlandesi, palestinesi e pakistani. Oltre ai panel di discussione letteraria, venerdì sera verrà presentato lo spettacolo teatrale della compagnia Kepler-452 *La zona blu*. Una lettura di appunti dai confini dell'Europa scritto e interpretato da Nicola

Borghesi (in collaborazione con Sea-Watch) e il sabato sera il concerto della band Il Muro del canto. Nella foto in alto un momento dell'anno scorso (foto Edizioni Alegre)

Alberto Prunetti, direttore artistico del festival, scrittore e autore del saggio *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class* (Minimum fax, 2022), conferma che «la letteratura working class è viva e vegeta in diversi Paesi, su tutti Gran Bretagna, Francia e Svezia». A conforto della tesi cita «libri come *Storia di Shuggie Bain* (Mondadori, 2021) di Douglas Stuart, vincitore del Booker Prize, e lo straordinario successo nel Québec francofono di *Trash*, il memoir di un netturbino, Simon Furé-Poupart, diventato un caso editoriale». Prunetti ricorda che l'anno scorso settemila persone hanno sfilato in corteo al festival, «con i libri working class in tasca per esigere la dichiarazione di pubblica utilità del sito, rivendicazione di una reindustrializzazione dal basso affidata a una cooperativa operaia».

Dario Sabetti, portavoce del Collettivo

Fiat, Olivetti e la Uil
Così nacque un sindacato

Nel 1950 nacque l'Unione italiana del lavoro (Uil), destinata a essere tra i protagonisti della storia del movimento sindacale italiano. Nel volume *Uno stagione del sindacato. Il ruolo della Uil alla Fiat e alla Olivetti nel secondo dopoguerra* (Bibliion edizioni, pp. 320, € 28), Dermotio Xocato — cultore della materia in Storia contemporanea all'Università di Torino — ripercorre le vicende che



videro la Uil ritagliarsi il proprio spazio negli anni del «boom economico». A Torino divenne, nel 1961, il primo sindacato alla Fiat, dopo avere ottenuto riduzioni di orari e miglioramenti sostanziali delle condizioni di lavoro attraverso accordi aziendali separati e una strategia di serrato confronto con l'azienda. Il volume ricostruisce poi la parabola di quel «sindacato padronale», *Autonomia Aziendale*, che dominò la vita sociale della Olivetti fino alla morte di Adriano (1960), per poi confluire nella Uil nel 1971. Il libro fa parte della collana di Bibliion, *Archivi del lavoro*. Tra i titoli usciti: *La Confederazione generale unitaria del lavoro e lavoratori immigrati* (2023) della storica Maria Grazia Meriggi.

di fabbrica, che si metterà insieme agli altri lavoratori licenziati alla testa del corteo, afferma: «Noi siamo una lotta. Anzi, siamo una lotta prolungata, caparbia, determinata. Forse anche disperata, visti i rapporti di forza sfavorevoli». La manifestazione letteraria e la rivendicazione operaia, sostiene, sono la stessa cosa, perché «il festival per noi è la differenza tra un tempo che non ha memoria e una memoria che resiste al tempo, la costruzione dell'immaginario collettivo della classe che tramandando è ciò che fa la differenza tra essere sconfitti e vinti». Il tempo secondo il leader dei lavoratori viene usato dalla proprietà per logorarsi: «La nostra lotta doveva cadere nel dimenticatoio, una delle tante aree industriali degradate, abbandonate o in mano alla speculazione immobiliare, il festival ci serve per uscire dall'invisibilità, attira l'odio delle nostre controparti sociali, misura pubblicamente l'immobilismo del sistema e di tutti i livelli istituzionali».

Dal presidio permanente, iniziato il 9 luglio 2021 dopo l'arrivo con un'email delle lettere di licenziamento (spedite dalla multinazionale britannica che qui produceva componenti di trasmissione per l'industria automobilistica) sono passati 1.600 giorni. Un anno dopo l'esonero definitivo è ancora tutto fermo.

In Italia ci sono due libri che non possono essere rubricati filologicamente come letteratura working class, cioè prodotti dentro un'appartenenza di classe, ma la buona letteratura è letteratura tout court come nel caso del narratore inglese Alan Sillitoe, autore de *La solitudine del muratorino*, o di Russel Banks, uno dei maestri della narrativa americana. Il primo è il recente romanzo di memoria famigliare *La fabbrica e i figli* (Ponte alle grazie, 2021) di Tommaso Giagni. Si trat-

Nuvolette
di Chiara Severgnini



Autobiografia, anzi no

«Quando andavano di moda i fumetti autobiografici, li detestavo», dice la moglie del protagonista. «Lo so. Ma si è scritto da solo», risponde lui. In *Oleg* (traduzione di Andrea Toscani e Vania Vitali, Comicon, pp. 184, € 22) Frederik Peeters si racconta attraverso un alter ego, ma con una sincerità rinfrescante. Parla di affetti, creatività e paura della morte rendendo letteraria la sua quotidianità. E così, nella sua verità, ne ritroviamo di nostre.

Dario Salvetti, portavoce del Collettivo di fabbrica: «Noi siamo una lotta. Anzi, siamo una lotta prolungata, caparbia, determinata. Forse anche disperata visti i rapporti di forza sfavorevoli»

ta di un libro di grande tenuta stilistica e qualità letteraria. Il protagonista è un cinquantenne che dopo la scomparsa della madre scopre che il padre non è morto anni prima di leucemia, ma mentre lavorava alla Sioi, fabbrica chimica di Trento che avvelenava gli operai con il piombo tetraetile. Così torna nei luoghi dell'infanzia per realizzare un reportage privato, un'indagine sui quartieri operai, l'ex fabbrica, gli amici superstiti, alla ricerca della verità. Il secondo è il notevole reportage lirico *L'ultimo operaio. Canto finale della grande fabbrica* (Einaudi, 2026) di Niccolò Zancan, giornalista che con stile originalissimo piega la cronaca a un canto collettivo, un coro di voci, quello degli operai sopravvissuti della Fiat Mirafiori di Torino che sono la memoria collettiva di una grande azienda e dei suoi conflitti, di una città e di un'epoca. Invece Ale, il protagonista di *12:47* (Oligo, 2025) di Saverio Fattori — operaio metalmeccanico a Molinella e quindi scrittore a pieno titolo *working class*, anche lui al festival fiorentino — racconta una mutazione antropologica. Declassato (ha avuto un «ridimensionamento di livello») umiliato dai vertici aziendali, il suo antieroe tira eroina e ascolta in cuffia i *Radhead*. Le rivolte sociali degli anni Settanta sono lontane, e a lui «piace il giusto» il suo lavoro, ma non ha mai trovato la forza per andarsene; però da quando è entrato in fabbrica alla fine degli anni Ottanta i sistemi competitivi si sono infiltrati anche nelle psicologie degli operai e, scomparsa la politica, quelli che incontra nei reparti parlano solo di calcio, telefonia mobile, oroscopi e il sabato sera assumono droghe euforizzanti. Sempre più solo, rabbioso e contro tutti, anche contro gli stessi compagni, il suo obiettivo è diventare un «terrorista kamikaze in azione», entrare alle 12:47, «l'ora di massimo afflusso in sala mensa», e «di sparare con un fucile mitragliatore a raffica, di affidare la vita e la morte al caso».

Anche se frutto di una società atomizzata, priva del vincolo comunitario, quella dei «sociali soli» fa venire in mente un libro memorabile degli anni Sessanta, scritto in piena rivolta collettiva, dove c'è un anarchico ribelle che per vendicare i minatori morti a Ribolla, da Grosseto va a Milano, ma è un intellettuale, vuole far saltare il Pirellone, quello che chiama «Torracchione», simbolo del nuovo potere economico. Il romanzo s'intitola *La vita agra*, l'autore è Luciano Bianciardi, quello che diceva di sé: «Scrivo per dare ragione a chi ce l'ha».

Lo storico Giovanni Ferrarese ricostruisce un fenomeno che è sempre meno emergenziale e sempre più strutturale. In **agricoltura, nell'edilizia, nella logistica e nei servizi di pulizia**

Il caporalato in Italia è diventato un sistema

di GIAMPIERO ROSSI



GIOVANNI FERRARESE
Il caporalato. Una storia
CAROCCI
Pagine 252. € 19

L'autore

Giovanni Ferrarese (Marsicovetere, Potenza, 1964) è assistente di ricerca all'Istituto di studi sul Mediterraneo del Cnr e insegna Storia contemporanea all'Università di Salerno. Tra i suoi volumi: *La sceritoia è un vicolo cieco. L'industria chimica in Basilicata durante la Repubblica dei Partiti* (Le Pensur, 2021). Tra i titoli curati: *La questione migratoria. Le politiche del mondo comunista nell'Italia del Novecento* (con Donato Di Sanzo, Carocci, 2024). *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal dopoguerra a oggi* (con Alfonso Conte, Le Pensur, 2020).

La cronaca e la storia. Basta unire i punti per arrivare a un disegno completo: il caporalato, in Italia, è un sistema, non un'emergenza. Non ha tempo né territorialità. È realtà, cronaca e storia insieme. È questo il contributo alla lettura di una piaga del lavoro italiano offerto da *Caporalato. Una storia* (Carocci), il libro di Giovanni Ferrarese, ricercatore dell'Istituto di studi sul Mediterraneo del Cnr e docente di Storia contemporanea all'Università di Salerno. L'indice prepara a un'analisi che parte da lontano: «Il caporalato dalla transizione democratica ai boom economici». Ma già due pagine più in là, nell'introduzione, irrompe l'attualità: giugno 2024, la morte del bracciante indiano Satnam Singh, abbandonato dal suo datore di lavoro dopo un incidente nei campi che gli aveva amputato un braccio. Un «tragico evento che non costituisce un caso isolato», ma che «semmai allunga «una sequenza di incidenti che scandiscono la storia sociale delle campagne italiane, portando ciclicamente alla luce pratiche di sfruttamento».

Insomma, quel fatto che ha suscitato una diffusa e inorridita indignazione — suggerisce Ferrarese — non è un'eccezione, ma l'ultimo anello di una catena che parte da lontano. E il libro prova proprio a ricostruire questa catena, seguendo il caporalato lungo un arco temporale che va dal secondo dopoguerra fino al presente. Non una sequenza di emergenze, ma una forma organizzata del lavoro che si è trasformata insieme all'economia italiana. Una storia fatta di adattamenti e rifelezioni, e soprattutto

di continuità. La ricostruzione storica riguarda soprattutto il lavoro agricolo, che per decenni è stato il teatro naturale del caporalato italiano, soprattutto tra i braccianti stagionali impegnati nella raccolta dei pomodori, degli agrumi o dell'uva. Attività concentrate in periodi brevi e intensi, dove la necessità di manodopera immediata favorisce l'intermediazione illegale. E in un contesto simile, il caporale finisce per risultare non soltanto (e non tanto) una figura abusiva e fuorilegge, ma interpreta una funzione organizzativa: gestisce turni, trasporti, pagamenti, e diventa un ingranaggio stabile del sistema produttivo. Ma questo scenario non si limita al mondo contadino meridionale, non si ferma a immagini in bianco e nero risalenti ad epoche lontane. La ricerca di Giovanni Ferrarese allarga lo sguardo e mostra l'evoluzione del fenomeno e la sua applicazione ad altri settori economici. Accanto ai braccianti compaiono, quindi, i lavoratori dell'edilizia, gli addetti alla logistica, gli operai impiegati nei servizi di pulizia o in piccole lavorazioni industriali. Insomma, oltre le rappresentazioni classiche, c'è una diffusa illegalità, capace di adattarsi a contesti diversi. E in questo processo ha avuto un ruolo decisivo l'arrivo di lavoratori migranti provenienti dal Nord Africa, dall'Africa subsahariana e dall'Europa orientale.

Nel libro non sono raccontati come singoli protagonisti — quello è il lavoro della cronaca — ma come parte di una dinamica collettiva che riguarda la fragilità sociale e giuridica. Chi conosce meno la lingua, chi ha documenti incerti, chi vive in condizioni precarie diventa più facilmente ricattabile.

Il caporalato si alimenta proprio della debolezza di chi ha bisogno di lavorare. E non sta nemmeno lì, ai margini del sistema, ad aspettare le sue prede. No,

le accompagna, le fabbrica, nell'ambito di una sorta di filiera che fa da alone illegale ai sistemi produttivi e ai circuiti migratori. Perché il caporalato non sopravvive soltanto per l'assenza di controlli, ma perché risponde a esigenze concrete del sistema economico.

In molti settori esiste una domanda costante di lavoro rapido, flessibile e poco costoso. Il caporale diventa così una soluzione pratica per chi ha bisogno di manodopera immediata e non vuole affrontare i costi e le rigidità del lavoro regolare. E avvicinandosi al ruolo di cronista, Ferrarese descrive scene che si ripetono con una regolarità impressionante: il reclutamento all'alba, l'attesa lungo le strade, la selezione dei lavoratori, il viaggio verso i campi o i cantieri. È una routine che non ha bisogno di violenza visibile per funzionare. Basta che vi sia la possibilità, la minaccia implicita di essere sostituiti da qualcun altro. Certo, ci sono le leggi, ma il sistema si adatta e reagisce esplorando nuove strade per aggirarle e sfruttarne le ambiguità.

Una volta messe in fila tutte queste conoscenze e consapevolezza si arriva alla convinzione che — in questo nostro Paese — il caporalato non sia un residuo del passato, ma una modalità organizzativa in grado di emergere in ogni situazione in cui vi siano precarietà e bisogno di lavoro: dai campi di pomodori alle consegne di cibo a domicilio. Non nasce con l'immigrazione recente e non scompare con una legge. Cambia forma, si adatta, si sposta. Insomma, «inasprire le pene», creare nuovi reati o annunciare più controlli non basta. Anzi, non serve. Serve lavoro sano.

Un intreccio di vite e sofferenze

La classe operaia si fa sentire

Nell'ex Gkn Dal 10 al 12 aprile a Campi Bisenzio torna il festival di letteratura working class: incontri, spettacoli e un grande corteo



Alberto Prunetti

Una panoramica da tanti continenti: tra gli ospiti Kike Ferrari, Paco Ignacio Taibo II, Rose-Marie Lagrave

Ci sono le notti vissute da un'infermiera al pronto soccorso, dove il dolore dei pazienti finisce per diventare anche il suo, fino a sfiorare il rischio di precipitare in un inferno quotidiano. Ci sono le aziende della moda in difficoltà, che potrebbero trasformarsi in nuovi centri di produzione bellica. Ci sono le fabbriche, tante fabbriche, colonna vertebrale del nostro Paese, ma anche luoghi claustrofobici dove scorrono le vite degli invisibili. E ci sono le poesie pakistane, scritte dagli operai del distretto pratese, lavoratori sfruttati che vivono condizioni vicine alla schiavitù e percepiscono salari inaccettabili. Come Ali Hassan Warraich, che lavorava in un pronto-moda dodici ore al giorno e per questo ha scioperato. La sua lotta si evince dalle sue parole tradotte dall'urdu: «Anche se dovessimo percorrere una lunga strada tortuosa, noi la supereremo. Se ci sediamo affranti, ci pentiremo della sconfitta. Per ottenere ciò che è nostro, dobbiamo farci avanti e alzarci in piedi. Perché, se non lo facciamo, è certo che moriremo».

È un intreccio di vite, storie e sofferenze quelle che attraversano gli incontri e le testimonianze di «Senza chiedere

permesso», giunto alla sua quarta edizione: il Festival di letteratura Working Class, in programma da venerdì a domenica negli spazi dell'ex stabilimento Gkn a Campi Bisenzio, promosso da Collettivo di Fabbrica, Soms «Insorgiamo», Arci Firenze ed Edizioni Alegre. L'edizione 2026 sarà incentrata sul tema della transizione: da un lato quella ecologica, che riguarda un sistema produttivo globale ancora incapace di evolversi verso modelli realmente sostenibili, sia sul piano ambientale che sociale; dall'altro la transizione incompiuta del progetto di reindustrializzazione dell'ex Gkn, rimasto sospeso tra ipotesi di rilancio e consorzi mai decollati.

Una panoramica operaia da tanti continenti, come spiega il curatore della rassegna Alberto Prunetti: «Dalla Francia, con l'inchiesta autobiografica di Rose-Marie Lagrave, arriva un testo nel solco dei transfughi di classe, alla maniera di Annie Ernaux: *Riappropriarsi di sé*, la storia di una donna nata in una famiglia numerosa e rurale della Normandia, che si trova dopo gli studi a fare un balzo di classe. Poi dall'America Latina si fermerà al festival Kike Ferrari, addetto alla pulizia

della metropolitana di Buenos Aires di notte, di giorno scrittore di noir strepitosi. Dalla Svezia con Henrik Johansson parleremo di *Teglie di rabbia*, un romanzo ambientato in un panificio industriale, dove l'oppressione di classe si somma al maschilismo. Dal Messico invece arriva il pantagruelico Paco Ignacio Taibo II, autore della biografia del Che Guevara più popolare, *Senza perdere la tenerezza*, e di tanti noir messicani divertenti e fulminanti».

E ancora, tra gli ospiti, ci saranno Wu Ming II, Nadia Terranova, Simona Baldanzi e Luciana Castellina. Il festival offrirà inoltre momenti dedicati al teatro, con lo spettacolo *La zona blu - una lettura di appunti dai confini dell'Europa* di Kepler 452 e un intervento sull'arte murale di Ortosolo con Francesco Del Casino. La seconda giornata si concluderà con il corteo per la reindustrializzazione dell'ex Gkn (sabato alle 18), seguito dal concerto del Muro del Canto. Accanto al programma principale torna anche lo spazio «L'elefante nella stanza», dedicato alle lotte sociali, in Italia e all'estero: dal movimento No Tav ai lavoratori precari dei musei statali, dalla Brigata Basaglia al movimento transfemmin-



sta Non Una di Meno, fino ai Cittadini Pensanti di Taranto e alle realtà attive nel Quarticciolo a Roma. Tra le novità, anche «Pischel Rebel», un'area pensata per coinvolgere bambini e ragazzi.

Jacopo Storni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senza chiedere il permesso La quarta edizione sarà incentrata sul tema della transizione, da quella ecologica a quella incompiuta dell'ex Gkn

Johansson e il feroce ritratto della working class

ALESSANDRO ZACCURI

Jackie è stata la più bella del panificio e la sua storia è tutta lì, in un verbo coniugato al passato. Se il primato vi sembra trascurabile, significa che potete permettervi di ignorare la principale delle regole non scritte su cui si regge l'attuale organizzazione del lavoro: più piccola è l'azienda, più feroce è la competizione. Di per sé, la Perita sarebbe una realtà di medie dimensioni e a un certo punto ha anche avuto il suo momento di splendore, proprio come Jackie. Ora però le cose vanno diversamente. Ci sarebbe bisogno di sostituire i macchinari, le norme di sicurezza andrebbero applicate con maggior rigore e, più che altro, resterebbe da risolvere la questione dei precari e degli interinali. Questi ultimi si avvicendano in modo disordinato, secondo una dinamica caotica che sotteraneamente risponde a una logica perversa. La generica forza lavoro degli interinali serve a tenere sotto scacco i precari, che almeno possono sperare in un contrattino. Da parte loro, i precari tornano utili per evitare che i dipendenti a tem-

po indeterminato avanzino pretese eccessive. In caso contrario, a farne le spese potrebbero essere i quadri e i dirigenti di rango inferiore, come Werner, che ha sposato Jackie in seconde nozze ed è diventato così patrigno di Raya, operaia del panificio anche lei, ma precaria. A differenza della madre che invece il posto fisso ce l'ha e fa addirittura parte della rappresentanza sindacale. Il quadro composto dallo svedese Henrik Johansson nel romanzo *Teglie di rabbia* (traduzione di Andrea Berardini, Alegre, pagine 256, euro 17,00) può risultare difficile da decifrare solo per chi, di nuovo, non si è mai misurato con le contraddizioni di un sistema che sacrifica i diritti dei lavoratori a esclusivo vantaggio del profitto. È la cultura del-

Tra precari, interinali e conflitti familiari, "Teglie di rabbia" racconta un sistema contemporaneo del lavoro sempre più competitivo, complesso e diseguale

lo scarto più volte denunciata da papa Francesco ed è la materia prima della cosiddetta "letteratura working class", di cui Johansson è esponente autorevole: in quanto tale, partecipa in questi giorni al Festival di letteratura working class in programma a Campi Bisenzio. Per una volta, il ricorso all'inglese è più che giustificato. Di per sé, i sinonimi non mancherebbero, ma per un motivo o per l'altro sono diventati obsoleti. Difficile parlare ancora di "letteratura operaia", dato che in molti casi a venir meno non è tanto il luogo fisico della fabbrica, ma anche e specialmente la quota minima di specializzazione che l'occupazione in fabbrica comporterebbe (emblematica, in questo senso, la condizione dei rider). Ma anche la nozione di "letteratura proletaria" risulta poco convincente in un contesto nel quale le garanzie a favore della maternità e della paternità sono più proclamate che applicate. Per tornare a *Teglie di rabbia*, Raya è un esempio perfetto di questo proletariato senza prole. La ragazza ha ereditato il fascino di Jackie e ha la stessa età di quando Jackie è diventata madre, ma non ha alcuna inten-

zione di diventare madre a sua volta. Non subito subito, almeno. Non adesso che finalmente si inizia a parlare di sciopero. Non adesso che Werner si è messo a tramare contro il sindacato e ai forni la corrente elettrica va e viene per colpa della tempesta che si è abbattuta sulla città.

A caratterizzare l'attuale letteratura working

class è un altro elemento inedito, che corrisponde al più elevato livello di scolarizzazione degli scrittori e delle scrittrici che praticano il genere. Molto significativa nelle generazioni precedenti (si pensi, in Italia, al poeta Luigi Di Ruscio), la figura dell'autodidatta è oggi relativamente meno diffusa, a ulteriore conferma dell'inefficienza di un sistema che non riesce a mantenere le sue promesse. Il fatto che persone culturalmente qualificate svolgano compiti non corrispondenti alle loro competenze genera il cortocircuito da cui nascono libri come *Teglie di rabbia* e come gli altri disponibili nella medesima collana ("Working Class", appunto) curata per Alegre da Alberto Prunetti, che nella postfazione spiega le ragioni del titolo italiano scelto per il romanzo di Johansson. Nell'originale, infatti, il nome di Raya bastava a evocare la sovrapposizione tra conflitto sociale e tensioni domestiche. Con il suo intreccio di interessi divergenti, la famiglia del disorientato Werner e della disillusa Jackie non fa altro che replicare su scala ridotta la situazione del panificio e anche la Perita, in fondo, altro non è se non una particella del capitalismo globale. Ma ormai lo sappiamo: più angusto è il territorio, più violento è lo scontro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Festival di Letteratura working class a Firenze

Da oggi al 12 aprile a Campi Bisenzio (Firenze) si terrà la quarta edizione del Festival di Letteratura working class. La parola chiave di questa edizione sarà "transizione" tra lavoro, conflitto sociale e cultura. Tra i presenti: Henrik Johansson, Wu Ming 2, Nadia Terranova, Paco Ignacio Taibo II, e altri numerosi ospiti internazionali.



All'ex Gkn il mondo operaio si racconta

Torna il Festival della letteratura working class
a pagina 14 ➔

Ex Gkn

“Senza chiedere permesso” torna il festival della letteratura operaia

Da domani a domenica alla fabbrica di Campi scrittori da tutto il mondo analizzano come la working class si racconta

di **ELISABETTA BERTI**

Ospiti come Nadia Terranova, Wu Ming, Rose Marie Lagrave e Paco Ignacio Taibo II discutono sul tema della transizione

Il presidio dell'ex Gkn di Campi Bisenzio torna a battere come un cuore della cultura operaia. Da domani a domenica si tiene il Festival di letteratura working class, organizzato da Edizioni Alegre con il Collettivo di fabbrica ex Gkn, Soms In-sorgiamo e Arci Firenze. Una quarta edizione che si svolge in una fase delicata, di “transizione”, per la vertenza operaia e che, come manifesto, sceglie il titolo “Senza chiedere permesso”, perché, spiega il direttore artistico Alberto Prunet-

ti, il festival nasce per raccontare storie “altre” rispetto alle versioni ufficiali di chi detiene il potere. L'esplorazione del mondo del lavoro parte dalla forma romanzo e dalla capacità della narrativa di rappresentare la vita delle comunità operaie. Un confronto tra Nadia Terranova - impegnata nel recupero della scrittrice proletaria degli anni '30 Tilly Olsen - e Wu Ming 2, autore di *Mensalari*, analizzerà come la letteratura possa farsi specchio di queste realtà (domani ore 18,30). Dalla parola scritta si passa alla narrazione viva con Francesco Del Casino, il pittore che ha trasformato Orgosolo nel “paese dei murales” creando un diario iconografico delle lotte sociali sarde (domani ore 21).

Il legame tra memoria storica e trasformazioni del presente si farà più serrato con la storia di Pietro Perotti raccontata ne *I cessi di Mirafiori* (sa-

bato ore 10,30), mentre la dimensione locale si apre all'internazionalismo con un esperimento poetico senza precedenti: alcuni facchini pakistani impiegati nella zona industriale di Firenze leggeranno poesie sul lavoro nella loro lingua madre, tradotte poi in inglese e in italiano per svelare l'anima letteraria delle nuove classi lavoratrici migranti, il tutto con l'inquadramento filologico di Thomas Dahnhardt, docente di letteratura del subcontinente indiano all'Università Ca' Foscari (sabato ore 12). Sono “transfughe di classe” invece la sociologa francese Rose Marie Lagrave ed il premio Nobel per la letteratura Annie Ernaux, autrici di un libro-conversazione a quattro mani sulla comune condizione di prole-



tarie della Normandia approdate al mondo accademico. Ospite del festival, Lagrave dialogherà con Simona Baldanzi intrecciando questioni di genere e di classe e raccontando come il suo percorso sia più frutto dello stato sociale dell'impegno collettivo che di un principio meritocratico (ore 15).

La tensione verso il cambiamento assume tinte fantastiche nel panel dedicato alla working class sudamericana, nel quale Kike Ferrari presenterà un romanzo in cui un gruppo di trotskisti di Buenos Aires progetta di viaggiare nel tempo. Lo farà durante un incontro faccia a faccia con il romanziere messicano Paco Ignacio Taibo II, da cui Ferrari prende ispirazione (sabato alle 16,30). La seconda giornata culminerà poi nella mobilitazione attiva del corteo per chiedere la reindustrializzazione ecologica della Gkn (ore 18) seguito dal concerto del Muro de canto (ore 22). L'ultimo giorno la riflessione si sposterà verso la consolidata tradizione letteraria del nord Europa. Ne parlerà lo svedese Henrik Johansson che racconterà l'esperienza di ex fornaio, descrivendo un mondo del lavoro fatto di ricatti e dignità (domenica ore 12). Ma prima si parlerà anche di passaggi generazionali con i ragazzi del progetto "Porto delle storie", un laboratorio di scrittura per adolescenti di Campi e Sesto Fiorentino coordinato da Michele Arena.



Dal Messico Lo scrittore Paco Ignacio Taibo II sarà ospite del festival



FESTIVAL WORKING CLASS Dal 10 al 12 aprile si tiene a Campi Bisenzio, Firenze, la IV edizione del Festival di Letteratura Working Class organizzato da Edizioni Alegre e dal Collettivo di fabbrica della ex Gkn, con la direzione artistica dello scrittore Alberto Prunetti. Domani il Festival

avrà un'importante prequela Roma al Teatro Biblioteca Quarticciolo (via Castellana 10) dalle ore 18. Presenti alcuni degli ospiti che saranno poi a Campi Bisenzio: Kike Ferrarri, Rose-Marie Lagrave e Paco Ignacio Taibo II che discuteranno con Dario Salvetti del Collettivo di fabbrica

della ex Gkn. All'incontro partecipano anche Eddi Marcucci e Marica Pipitone, del comitato di quartiere Quarticciolo ribelle, Beatrice Tabacco, di Spin Time, e l'Assessore alla cultura del Comune di Roma, Massimiliano Smeriglio. www.edizionalegre.it
